



Filosofia Italiana

*Profilo di Luigi Scaravelli.
Intervista a Mario Corsi*

a cura di Massimiliano Biscuso, Giuseppe D'Acunto,
Fabrizio De Luca e Guido Traversa

Abstract: Even though in the last fifteen years, the research on Scaravelli has clarified some aspects of his life which were not known to Mario Corsi, the editor of Scaravelli's writings, at the time of the interview, his answers keep the memory of some small facts, some judgments and circumstances that contribute to the realness of his narration. This interview, within the limits and the richness of a personal narration, may also enrich the biography of the author of the *Criticism of understanding*, which still awaits its publication.

Profilo di Luigi Scaravelli.
Intervista a Mario Corsi

A cura di Massimiliano Biscuso, Giuseppe D'Acunto, Fabrizio De Luca e Guido Traversa

Premessa

Mario Corsi nacque a Firenze il 28 settembre 1923. Si laureò con lode in Filosofia teoretica, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa, il 9 luglio 1947 con una tesi sul pensiero giovanile di Benedetto Croce, relatore Luigi Scaravelli. Nello stesso anno fu invitato da Croce ad approfondire l'argomento della tesi di laurea anche su materiale inedito in possesso del filosofo napoletano. Fu prima assistente volontario e poi assistente straordinario presso la cattedra di Storia della filosofia retta da Guido Calogero e presso la cattedra di Filosofia teoretica retta da Luigi Scaravelli. Nel 1952 ottenne una borsa di studio per il Salzburg Seminar in American Studies. Nel 1956 conseguì la libera docenza in Filosofia teoretica. Nello stesso anno ottenne una borsa di studio Smith-Mundt e trascorse un anno come *visiting professor* presso il dipartimento di Filosofia della Columbia University a New York. Contemporaneamente poté usufruire di una borsa di studio della Rockefeller Foundation per ricerche presso alcune delle principali Università americane. Dal 1957 è stato incaricato dell'insegnamento di Filosofia presso la Scuola Normale di Pisa e nel 1961 ha conseguito la conferma della libera docenza. Il 27 ottobre 1964 è stato nominato assistente ordinario presso la cattedra di Estetica e metodo critico alla Scuola Normale. Dal 1965 ha assunto, sempre presso la Scuola Normale di Pisa, l'incarico di Storia della filosofia politica, con una parentesi negli anni 1967-68 e 1968-69, in cui ha tenuto l'incarico di Storia della filosofia nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina. Ha insegnato, dal 1974 al 1984, Storia delle dottrine politiche, Storia della filosofia e Storia del pensiero politico moderno e contemporaneo presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pisa, poi alla Facoltà di Magistero dell'Università di Roma "La Sapienza", e infine alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa fino al pensionamento. È morto a Roma il 20 dicembre 2004.

Tra le sue principali pubblicazioni: *Le origini del pensiero di Benedetto Croce*, La Nuova Italia, Firenze 1951 (seconda edizione: Giannini, Napoli 1974); *Natura e società in David Hume*, La Nuova Italia, Firenze 1953; *Elementi logici del primo libro del Trattato di David Hume*, Vallerini Editore, Pisa 1956; *Antonio Labriola e l'interpretazione della storia*, Morano, Napoli 1963; *Introduzione al Leviatano*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie II, XXXIV, 1965, pp. 97-168, poi confluito nel volume pubblicato per Morano, Napoli 1967 (nuova edizione ETS, Pisa 1996); *Luigi Scaravelli e il problema del «capire»*, introduzione a L. Scaravelli, *Opere*, a cura di M. Corsi, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1968, vol. 1, pp. 3-44; *Politica e saggezza in Spinoza*, Guida, Napoli 1978. Nel 1968 ha tradotto la fondamentale opera di A.E. Taylor su *Platone. L'uomo e l'opera* (La Nuova Italia, Firenze 1987). Mario Corsi ha dedicato una parte consistente della sua attività, soprattutto nei suoi ultimi anni, alla pubblicazione degli scritti del suo maestro Luigi Scaravelli. Dopo la ripubblicazione delle *Opere* (*Opere*, a cura di M. Corsi, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1968), ha pubblicato diversi

inediti (*Giudizio e sillogismo in Kant e in Hegel*, Cadmo, Roma 1976; *L'analitica trascendentale. Scritti inediti su Kant*, Firenze, La Nuova Italia 1980; *Lettere a un amico fiorentino*, Nistri-Lischi, Pisa 1983; *Poesia e verità. Lettere a Clotilde Marghieri*, ETS, Pisa 1991; *Il problema della scienza e il giudizio storico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999) e ha curato gli atti del convegno *Il pensiero di Luigi Scaravelli. La storia come problema e come metodo* (Rubbettino, Soveria Mannelli 1998). Ha pubblicato saggi e recensioni su diverse riviste: «Annali della Scuola Superiore di Pisa», «Il Ponte», «Lo Spettatore Italiano», «Belfagor», «Il Mondo», «La Cultura», «De Homine», «Rivista di studi crociani», «Atti dell'Accademia Pontoniana».

Nel suo intento di diffondere il pensiero del suo maestro, Mario Corsi aveva concepito l'idea di rilasciare due interviste, nelle quali avrebbe potuto parlare in modo informale e non accademico rispettivamente della vita e della filosofia di Luigi Scaravelli. La prima intervista fu realizzata alla fine dell'inverno 2002 e rivista dallo stesso Corsi, che la licenziò il 12 marzo dell'anno successivo. La seconda intervista, ben più impegnativa, non fu mai portata a termine, per il progressivo declino delle energie di Corsi. A sessant'anni dalla morte di Scaravelli abbiamo deciso di pubblicare la prima intervista: nonostante i quindici anni passati, nei quali la ricerca sul pensatore fiorentino ha potuto chiarire alcuni aspetti della sua vita, che allora erano mal conosciuti o del tutto sconosciuti, essa conserva, infatti, memoria di quei piccoli fatti, di quei giudizi e di quelle circostanze che rendono viva la narrazione di un'esistenza. E potrà contribuire, nei limiti e nella ricchezza che ogni testimonianza possiede, a quella biografia dell'autore della *Critica del capire*, che ancora attende di essere scritta.

Intervista

Biscuso: *Quando seppe della morte di Scaravelli? Per quanto è possibile congetturare, quali sono i motivi che lo spinsero a quel gesto?*

Corsi: Mi è facile rispondere sul “quando” lo seppi, la seconda domanda è un po' più complessa. Cominciamo con la prima: io non ero in Italia, quando Scaravelli morì. L'ultima volta che lo vidi fu quando lo incontrai a Firenze nel '56 in Piazza Indipendenza, e io dovevo partire per gli Stati Uniti. Non stava bene.

Biscuso: *Era stato già trasferito a Firenze?*

Corsi: No. Se fosse già avvenuta la chiamata non lo ricordo. È noto che a Firenze non ha mai insegnato. Io prendevo un piroscampo per andare a New York e mi ricordo che mi disse: «Vedi Mario, io non sto bene, ti avrei accompagnato volentieri a Genova». Ci salutammo. Non l'ho più rivisto, gli scrissi una lettera ed ebbi una lettera di risposta, che è l'ultima delle lettere che io ho pubblicato indirizzate da Scaravelli a me. L'anno della morte di Scaravelli è il 1957 e i telefoni quasi non si usavano. Seppi della morte da una lettera di mio padre che mi diceva che era morto, senza nemmeno dirmi come. Mio padre aggiunse solamente che doveva essere molto ammalato. In quel periodo a New York c'era Enrico De Negri, che vedevo costantemente perché insegnava alla Columbia University nel Dipartimento di Italianistica ed io stavo nel Dipartimento di Filosofia. Ci vedevamo con continuità. In quei giorni, però, lui era a Princeton, e mi ricordo che là c'era anche Gian Napoleone Orsini, l'anglista che ha scritto poi un bel saggio su Benedetto Croce. Quando ricevetti la lettera telefonai a De Negri e lui mi disse che lo sapeva da quattro giorni. Poi andai a Princeton e lo incontrai, parlammo brevemente, ma non mi diede gran particolari. Dopo vidi Orsini e gli domandai come avesse reagito De Negri, perché m'era parso piuttosto freddo. E lui mi disse: «È venuto a chiamarmi a casa nella notte e piangeva». Quindi era stato sconvolto, quando poi seppi i particolari, la cosa era ancora più sconvolgente.

In merito alla seconda domanda, bisogna dire che il perché è legato a due diversi fattori: uno è l'università, l'altro è la famiglia. Bisogna ben sapere che cosa rappresentasse per Scaravelli l'università. Scaravelli è stato per diversi anni, come è noto, incaricato. Voi sapete la differenza che esisteva allora tra la funzione di incaricato e titolare di cattedra, che è stata poi cancellata. L'incarico era annuale e poteva essere ogni volta tolto. Come incaricato non aveva quei tipici obblighi accademici che consistono nel partecipare alle riunioni di facoltà. Lui esercitava la sua attività, faceva le sue lezioni, il seminario, sia in facoltà che in Normale, e basta. I rapporti con i colleghi erano formalmente corretti. Nel primo periodo c'era ancora il vecchio Carlini, poi chiamarono Fazio-Allmayer. Scaravelli ebbe con quest'ultimo un rapporto molto formale.

Scaravelli vinse il concorso a cattedra, dopo averne fatti, mi sembra, altri due nei quali era stato regolarmente bocciato, tra cui uno in cui presidente era Abbagnano, il quale tempo dopo affermò che non aveva capito Scaravelli. Quando vinse il concorso iniziò una nuova fase della sua vita. Scaravelli, che era un uomo molto scrupoloso per quanto riguardava i suoi doveri, era tenuto a partecipare alle riunioni di facoltà. Queste rappresentavano per lui un grosso trauma. Qui bisogna spiegare come era fatto l'uomo perché la media categoria dei professori non capisce perché un docente si traumatizzasse a tal punto. Mi ricordo che io lo andavo ad aspettare quando usciva dalle riunioni di facoltà, ed era terreo, lo dovevo sostenere e mi diceva: «Mi vergogno di essere un professore». Lo portavo in un bar a bere un goccio di cognac, ma era terribilmente avvilito. Io ero troppo giovane e non potevo dargli consigli. Mi veniva di dirgli: «Ma professore non ci vada», ma anche questo gli costava, gli sembrava di venir meno ad un dovere.

In quegli anni Scaravelli lavorò abbastanza serenamente, con un limite: lui era sposato e aveva avuto due figli; la moglie e i figli abitavano a Firenze, e questo a lui pesava molto. A lui pesava, e questo può sembrare oggi strano, il viaggio tra Pisa e Firenze. Per Scaravelli questa era proprio un problema fisico. Egli era fisicamente eroso, era un uomo sottile e aveva un che di gracilità e dimostrava molti più anni di quanti ne aveva. Quando io l'ho conosciuto aveva circa 50 anni e ne dimostrava molti di più. Questo era legato alle sue esperienze di vita e a quell'esperienza particolare che era la guerra. Vivendo lontano dalla moglie – in quel periodo la moglie stava in quella splendida villa che era “Il Leccio” di Caldine – egli avvertiva il distacco e questo gli pesava, specie la solitudine e la lontananza dai bambini. Fece il possibile, ed è documentato dalle lettere, perché la moglie accettasse di trasferirsi a Pisa. Ma questo non avvenne, perché in realtà la moglie non avrebbe mai accettato di venire a Pisa, non ne voleva sapere.

Col passare degli anni questo ha influito moralmente in modo negativo. Dalle lettere alla moglie è testimoniato questo senso di demoralizzazione, cui reagiva scrivendo una lettera al giorno alla moglie, tanto che, essendo un incarico durato molti anni, si è formato un epistolario enorme. Nelle lettere le raccontava tutto quello che aveva fatto nella giornata, quello che poteva esser capitato a Pisa, città troppo quieta. Ne parla una volta in una lettera Timpanaro, rispondendo ad una domanda del filosofo fiorentino sulla provincialità di Pisa, dicendo che è meglio Firenze che Pisa, ma anche meglio Pisa che San Giuliano, poi aggiunge che l'Italia è un paese provinciale e bisogna reagire. Questo è uno dei motivi che lentamente lo hanno scavato, che un po' si avvertiva benché non desse segni. Scaravelli non voleva star solo, aveva bisogno di stare in compagnia, di parlare, di discutere, tanto che con gli anni ha poi finito per stare molto con me, anche a casa mia, dove veniva volentieri.

Le due cose sommate insieme lo logorarono terribilmente e in tutto questo si deve aggiungere il lavoro, perché Scaravelli lavorava intensamente sempre. Il lavoro, di cui conosciamo i risultati in tutto quello che è stato pubblicato, gli costava molto come le lezioni. A noi studenti sembrava che Scaravelli tenesse le lezioni con una facilità estrema, solo più tardi io sono riuscito a capire che sforzo faceva, perché la lezione doveva essere di un certo tipo, tenuta in una certa forma: ricordo che egli diceva: «Deve capire anche l'ultimo». Se per un lato le due cose, il lavoro scientifico e le lezioni, il lavoro con gli studenti, erano per lui una promozione, per l'altro lato erano uno sforzo che si sommava a questa atmosfera psicologica a cui ho accennato prima.

Biscuso: *Si potrebbe aggiungere che già nelle lettere risalenti agli inizi degli anni '30, in special modo le lettere a Clotilde Marghieri e ad Anna Maria Codignola, Scaravelli aveva manifestato un disagio psicologico molto forte.*

Corsi: Per spiegare ciò bisogna però fare un passo indietro. Bisogna risalire a uno Scaravelli che io non ho conosciuto, cioè al tempo in cui lui è stato lettore in vari istituti di cultura in Europa (Zagabria, Atene, Bruxelles, Lisbona). Scaravelli accenna a quel periodo in una bella lettera a Setti, in cui gli parla del periodo dello scapologgio, in cui affiorava l'idea del suicidio, che aveva superato dopo il matrimonio. Questo aspetto viene fuori anche nelle lettere alla Marghieri ed in altre testimonianze. Egli dice che era come il senso di non potere «afferrare la vita», pur con tutto l'impegno che lui metteva nel suo lavoro ed in ogni attività culturale. Gli rimaneva questo aspetto che si accompagnava alla sua ricerca, cioè quella che diventerà la *Critica del capire*, che è un percorso che va dal '23 in poi, in cui viene emergendo questo problema del giudizio storico. L'approfondimento della questione viene svolto operando sui classici, e ciò lo ha impegnato straordinariamente, ma non giungeva alla maturazione critica attesa, cioè alla pubblicazione. Oggi che abbiamo tutta la documentazione del suo Archivio sappiamo quanto egli ha lavorato, anche se non ha pubblicato.

Traversa: *Perché ha detto che bisogna fare un passo indietro? Lei, suo studente e poi suo collaboratore, non ha visto, nello Scaravelli che ha conosciuto, tracce di questo disagio psicologico? Lui non ha mai fatto riferimento a questo aspetto?*

Corsi: Direi di no. Io ho conosciuto Scaravelli, come ho scritto, quasi per caso. Io ero iscritto all'università, ero matricola, avrei voluto fare studi di storia. Un giorno capitai per caso in una stanzetta in cui faceva lezione Scaravelli ed io non sapevo chi fosse. Ricordo che era una lezione sulla *Critica della ragion pratica*, eravamo cinque studenti ed io credevo di aver sbagliato aula. Stavo per uscire e lui mi disse: «Si sieda». Io ero imbarazzato, avevo appena 19 anni, e mi sedetti. Mi ricordo che questa lezione fu una cosa stranissima, perché lui leggeva questo testo in una maniera tale che riusciva a far venir fuori nitidamente il mondo mentale coordinato. Fui stupito da come egli riusciva a illuminare questi problemi, che se uno se li va a esaminare col testo da sé non gli si chiariscono di sicuro. Era come una magia. Così decisi di seguire qualche altra lezione e allora passai a filosofia.

Nei primi anni Scaravelli fu per me il professore. Io mi accorsi quindi di questo disagio col passare degli anni, molti anni dopo, quando cominciai a conoscere la personalità del filosofo fiorentino.

Bisogna dire che Scaravelli era una persona molto riservata, poi bisogna osservare che io ero molto giovane e che anche se negli anni arrivai a familiarizzare con Scaravelli, lui era pur sempre il professore. Non potevo andare certo a chiedergli come visse in giovinezza, benché lui non formalizzasse i nostri rapporti.

Ricordo un episodio: una volta, non ricordo in merito a quale discorso, lui accennò al suicidio e mi disse: «Sai qualche volta ci ho pensato, ma poi l'idea di vedere tutto quel sangue mi ha fatto sempre ritrarre». Io rimasi un po' sorpreso perché non avevamo mai parlato di questo. Ma era un motivo che nel corso della sua vita gli era stato presente senza dubbio.

Le lettere alla Marghieri sono importanti, perché egli dice in esse che ha un'incapacità di realizzazione affettiva, si lascia sempre sfuggire tutto. Ed anche questo non l'ha mai fatto trasparire, ma lo avvertiva. Scaravelli era un uomo molto affascinante per certi versi, di gran tratto e molto signorile, molto apprezzato in società e uomo di larga cultura. Aveva una grossa preparazione musicale e letteraria. Era un conversatore amabilissimo che amava discutere di tutto. Sotto questo profilo era quindi persona affascinante, ma non era giunto alla realizzazione di se stesso nei rapporti umani e portava, secondo me, un senso di insoddisfazione per il suo lavoro, che lo ha pungolato per tutta l'esistenza.

La mia impressione è che si portasse dietro da tempo e ogni tanto riaffiorasse quello che lui chiamava il *cafard*, che si sarebbe cancellato col matrimonio. Il *cafard* è quel senso di particolare angoscia verso la vita. Io non so quanto questo lo abbia segnato nei rapporti con gli altri, nel lavoro.

Traversa: *Che rapporto aveva con la madre e il padre?*

Corsi: Io ho conosciuto la madre, la baronessa Stabile di Erice. Era la sorella del tenore Stabile. Era una donna anziana, quando l'ho conosciuta, irratissima per l'eccesso di democraticismo che c'era in giro. Il padre non l'ho conosciuto. La madre era impressionata perché quando il figlio ebbe un'operazione di appendicite, continuava a discutere con gli amici di filosofia, anche quando stava a letto con la febbre.

Del padre mi raccontò solo questo: il padre era un marchese piemontese trapiantato a Firenze, infatti Luigi Scaravelli era un fiorentino che parlava un toscano stupendo, che sposò questa fanciulla siciliana, che conobbe a Firenze – era uso della nobiltà siciliana mandare le ragazze a studiare al Collegio di Poggio Imperiale a Firenze. Il barone Stabile, cioè il suocero del padre di Scaravelli, prima del matrimonio fece il contratto matrimoniale, come si usava allora, dove si stabiliva quale era la dote, ecc. In base a questo il marchese Scaravelli aveva un ottimo tenore di vita (carrozze, ricevimenti, ecc.). Arrivato a un certo punto si accorse che aveva consumato una parte della dote. Però nel contratto vi erano ascritti altri beni, quindi il marchese andò a vedere questi beni: gli risposero che non c'erano. Allora egli chiamò il suocero informandolo di questi problemi, dell'inesistenza di alcuni beni presenti nel contratto. Il barone gli disse: «Sì, ma questo era per la gente». Così si ritrovò senza un soldo e Scaravelli (Luigi) mi raccontò che quando era vicino alla laurea il padre gli disse: «Figlio mio, è bene che tu ti cerchi un lavoro perché qui soldi non ce ne sono». Infatti gli amici di Scaravelli mi dissero che, dopo la Prima guerra mondiale, vestiva molto semplicemente. Egli dovette accettare anche delle supplenze.

Quando egli fu di ruolo ai Licei, lo mandarono a Sassari; una volta io gli chiesi: «Scusi professore, lei insegnava storia oltre che filosofia. Ma di storia che faceva?», lui rispose: «Molta Rivoluzione francese». A Sassari per risparmiare andò ospite di un convento di frati, in cui, durante il pranzo, in quanto l'ordine lo prevedeva, un fratello leggeva delle cose religiose. Visto che erano molti i professori che partecipavano alla mensa dei frati, essi ebbero in mente di prendere un'opera dotta sulla religione e scelsero il Pastor, che è un ottimo storico della Chiesa cattolica, il quale, in quanto storico, raccontava come andavano realmente le cose. Da questa lettura venivano fuori cose incredibili tali da indurre i frati a smettere le letture. Questo, ovviamente, me lo raccontava Scaravelli che era molto divertito dalla cosa.

Questo tirocinio durò finché non ottenne l'incarico all'Istituto di studi germanici di Roma, che lo liberò un po' da certe incombenze. Il comando lo ottenne anche grazie a Gentile.

Biscuso: *Quali erano i rapporti con Gentile?*

Corsi: Scaravelli non parlava molto di questi rapporti, intanto perché egli trovava in me un critico molto severo del filosofo siciliano. L'impostazione di Gentile nei riguardi del fascismo mi trovava in forte disaccordo ed io la avvertivo molto legata anche alla sua concezione filosofica. Quindi nelle discussioni su Gentile Scaravelli era abbastanza cauto. Qualche volta, se io ero troppo critico, egli si dimostrava un po' seccato, ma in genere accettava le critiche. Un giorno, dopo la morte di Gentile, lui mi disse: «In fondo era stato nazionalista», quasi a giustificare lo sbocco nel fascismo. Ma poi si era quasi distaccato da Gentile. Io ho riletto per la prima volta nelle lettere alla moglie di questi incontri a Pisa negli anni precedenti al '43.

Quando esattamente Scaravelli abbia cominciato ad avere rapporti con Gentile io non lo so. Scaravelli si laurea con Carlini, il quale era legatissimo a Gentile; probabilmente il filosofo fiorentino lo conosce dopo la laurea. Quando Gentile era direttore della Normale, veniva

periodicamente a Pisa. Immagino che contatti tra Scaravelli e Gentile ci siano stati in seguito anche a Roma, all'Istituto di studi germanici. La frequentazione di Gentile inizia credo alla fine degli anni '20. Voi ricordate nelle lettere a Fossi quando Scaravelli dice di andare da Gentile al quale spiega i temi a cui lavorava e nei quali Gentile sentiva "l'odore" della distinzione.

A questo proposito, mi ricordo che lui accettava le mie riserve per l'impianto dialettico di Gentile. Del resto per Scaravelli era importante la questione della concretezza della particolarità nell'impianto del giudizio storico, altrimenti la storia si cancellava. E lui mi diceva: «Hai ragione, per Gentile è tutto uguale, non c'è distinzione alcuna. L'impianto dialettico cancella tutto e allora niente sta più in piedi».

Biscuso: *Lei stava accennando ad una lettera del '42 alla moglie, in cui Scaravelli vide Gentile a Pisa?*

Corsi: Gentile, in qualità di direttore della Scuola Normale, era spesso a Pisa. Allora Scaravelli aveva una specie di obbligo, che testimonia la familiarità col filosofo siciliano, cioè dopo cena doveva andare in Normale. Mi diceva che non si parlava mai di filosofia. Questo solo per il '42, perché nel '43 Gentile scomparve.

Biscuso: *Quali erano i rapporti di Scaravelli col fascismo?*

Corsi: Bisogna fare un passo indietro. Lui personalmente era molto riservato, nel senso che non voleva quasi esibirsi, cioè dare importanza alle sue cose personali. Ma una volta capitò il discorso sulla Prima guerra mondiale. A me avevano detto che lui era studente di medicina a Firenze, aveva studiato matematica dopo il liceo per un anno, poi era passato a medicina. Gli amici di allora infatti erano alcuni medici come Cocchi, e poi ce n'era un altro di cui mi sfugge ora il nome. Questi erano interventisti, Scaravelli era neutrale. Siccome gli studenti di medicina avevano diritto alla dispensa dal servizio militare, nessuno si mosse di quelli che erano interventisti. Allora per reazione Scaravelli chiese di essere arruolato volontario in fanteria, mentre aveva diritto a stare in sanità. Così fece la guerra in trincea. Lui ne parlava pochissimo. Mi ricordo che mi diceva: «Sai quando eravamo lì nelle trincee, io mi alzavo per vedere ed il tenente mi diceva: "Si abbassi, le sparano!", ma come si fa!». Successe questo: lui comandava un plotone che fu circondato dagli austriaci e non si volle arrendere. Per non arrendersi avevano solo uno sbocco: c'era da un lato un burrone, sotto il quale c'era una linea italiana. Lui si precipitò là sotto e lo raccolsero molto malconcio, stette mesi in ospedale. Tra i suoi amici c'era De Negri che mi diceva che aveva avuto un trauma che si era portato avanti per tutta la vita. Era come un indebolimento psicologico. Era fragile per certi versi.

Allora per tornare al discorso sul fascismo, bisogna dire che negli anni '30 lui era stato molto all'estero e ciò lo aveva salvaguardato dagli aspetti plumbei del fascismo.

Negli anni della Guerra egli sposò (nel '41) una ragazza che faceva parte di una delle prime famiglie ebraiche di Firenze. Nel '42 assunse la supplenza a Pisa, e lì cominciò il problema dei tedeschi. Di questo periodo non ha mai fatto grossi riferimenti, ma una volta mi ha detto: «Sapessi, la vita che abbiam fatto: dover cambiare casa tutte le sere». Sono gli unici accenni che mi ha fatto, non ha mai insistito sull'argomento.

De Luca: *Mi sembra che Carlini, parlando della morte di Scaravelli, dicesse che questo trauma, dovuto alla Prima guerra mondiale, sia una delle cause principali. Questo trauma traspariva nello Scaravelli che Lei ha conosciuto?*

Corsi: Io non potevo attribuire i problemi di Scaravelli a questo trauma, perché ne sapevo molto poco. Ma quello che a me colpiva era l'estrema fragilità dell'uomo. Lui soffriva di disturbi vari, era sensibile a tutto.

Traversa: *Visto che Scaravelli visse in quel modo la Prima guerra mondiale, cosa diceva della Seconda guerra mondiale?*

Corsi: Mi ricordo solo una volta in cui si parlava della guerra, lui mi disse: «Caro Mario, tu sei giovane, preparati che ne vedrai un'altra». Non era molto ottimista sul futuro dell'umanità.

Biscuso: *Dopo la guerra molti suoi amici facevano attività politica: Scaravelli non è stato mai interessato alla politica?*

Corsi: In merito vorrei richiamare il contenuto di una lettera alla moglie in cui si parla di Luigi Russo, storico della letteratura italiana, un personaggio completamente diverso da Scaravelli, a cui però voleva molto bene. Apro una breve parentesi: voi sapete che Russo scrisse un lavoro sulla critica letteraria in Italia, dove espone le dottrine estetiche di Croce e Gentile. In una lettera, che non pubblico, Scaravelli dice che Russo gli disse se poteva andare a casa sua, perché voleva un parere sull'esposizione dell'estetica di Gentile.

Ritorniamo al discorso sulla politica: in quella lettera alla moglie viene fuori che Russo aveva costituito una specie di associazione di democrazia liberale, non ricordo il titolo preciso che gli diedero, ed era in contatto con Piero Fossi a Firenze, amico di Scaravelli. Un giorno Russo comunicò a Scaravelli questa novità, incitandolo ad iscriversi anche lui. Scaravelli disse di volerci pensare, e finì, ovviamente, che non si iscrisse. Russo doveva fare una riunione, ebbe contatti con Fossi. Il filosofo fiorentino seppe che la riunione non si fece, così domandò del perché a Russo, che gli rispose che a Pisa l'associazione era formata da sole tre persone.

Io ricordo gli incontri con Calogero, quando egli veniva a fare i comizi per la Costituente, mi sembra nel '46 insieme a D'Andrea, che allora era suo fedelissimo. Un giorno ricordo che Calogero disse: «Croce dice che bisogna solo parlare della libertà», e Scaravelli fece: «Libertà, libertà, libertà!». Io stavo lì a sentire e pensavo che bisognasse aggiungere qualcosa, altrimenti cosa si capisce?

Perché Scaravelli non si impegnava di più? Era di animo liberale, di assoluta tolleranza, ma in fondo in certe cose pratiche egli non riusciva a impegnarsi, salvo quando saltasse una molla morale, come gli successe nella Prima guerra mondiale. Quello lo vide come un impegno morale e lo visse così: egli era capace di quel sacrificio. Ma se non c'era questo stimolo per lui quello che contava era il suo lavoro.

Di tutto si poteva parlare con lui, ma non trovava in certe cose la forza di una partecipazione affettiva.

D'Acunto: *Quale era la cultura di Scaravelli, oltre che filosofica?*

Corsi: Lui aveva una cultura vastissima: letteraria, musicale, artistica ed anche storica. C'è una lettera in cui dice alla moglie che era molto contento perché in Normale era venuto Macchia, lo storico della letteratura francese contemporanea, scomparso da poco. Scaravelli dice che con lui dialogava con piacere della poesia contemporanea francese.

Devo ricordare che Scaravelli era stato l'uomo dei caffè letterari di Firenze, aveva conosciuto Montale. Era stato l'uomo delle "Giubbe Rosse" e incontrò ai caffè oltre che Montale, anche i pittori, tra i quali Rosati.

Scaravelli aveva la necessità di questo continuo confrontarsi in pubblico sulle questioni. Anche quando stava a Forte dei Marmi, prendeva la *Critica della ragion pura* e se ne andava al caffè. C'era un cameriere che lo vedeva tutti i giorni con questo Kant sotto il braccio. Un giorno il filosofo fiorentino si raccomandò al cameriere di portargli un buon caffè, che gli piaceva molto. Quando il cameriere si presentò col caffè gli disse. «L'ha fatto bene», e il cameriere rispose: «Sì, neanche Kant sarebbe riuscito a farlo meglio!».

Scaravelli era per formazione un interdisciplinare. Si provi a pensare ai rapporti con gli scienziati e alla sua grossa preparazione scientifica. Io ho assistito quando ero molto giovane, forse ero matricola, a un piccolo convegno in Normale in cui si discuteva del problema del rapporto della matematica con la filosofia. Erano presenti Tonelli, padre di Giorgio Tonelli e grosso matematico, che rappresentava la parte scientifica. La voce filosofica era affidata a Carlini e a Scaravelli. Tutto il discorso fu portato avanti da Scaravelli, che a un certo punto disse: «I problemi sembrano gli stessi, ma sono gli strumenti che si adoperano che sono diversi».

De Luca: *Quali erano i rapporti fra Scaravelli e Benedetto Croce?*

Corsi: Con Croce Scaravelli ha avuto una continuità nei rapporti. Nell'ultimo periodo di Croce a chi rimproverava al filosofo fiorentino, tra cui io, di non scrivere al pensatore napoletano, lui rispondeva: «Ma cosa volete, a quel pover'uomo lo affliggono da tutte le parti, mi ci devo mettere anch'io?». Lui lo vedeva come una cortesia nei confronti di Croce. Non so quando conobbe Croce personalmente, ma so quello che Croce mi disse di Scaravelli, quando fui invitato da lui: il filosofo fiorentino era stimatissimo da Croce. Mi ricordo che una volta mi disse di Scaravelli: «Tiene 'na capa che pensa». Quando mi laureai con una tesi su Croce pensai di inviarla al filosofo e gli chiesi di farmi una lettera di presentazione, lui però, benché fosse stimato da Croce, mi disse di farmela fare da Calogero, il quale me la fece immediatamente.

Voi ricorderete quella lettera di Scaravelli a Croce che accompagna il *Saggio sulla categoria kantiana della realtà*, che ho pubblicato in appendice alle *Lettere a un amico fiorentino*, in cui racconta al filosofo napoletano del lavoro che stava svolgendo. Un giorno Croce mi disse: «Scaravelli si occupa della sintesi, ma la vera sintesi» – affermò sorridendo – «è quella storica».

Mi hanno raccontato che quando Croce capitava a Firenze era ospite di Scaravelli alla villa "Il Leccio". Mi ha raccontato la moglie che appena Croce arrivava, Scaravelli cominciava subito a parlare, entrando nelle questioni filosofiche, e siccome il filosofo fiorentino era molto rapido nell'esposizione, Croce gli faceva: «Piano Scaravelli, piano».

Biscuso: *Invece Scaravelli come parlava di Croce?*

Corsi: Senza dubbio si può dire che Scaravelli è uno dei maggiori interpreti di Croce, se si considera, in primo luogo, la *Critica del capire*. C'è da rimpiangere di non avere l'ultimo lavoro, quel saggio su Croce che mai completò. Devo dire che a questo lavoro incompiuto lui pensava da molto tempo. Qui si apre un altro discorso: il silenzio di Scaravelli sul suo lavoro.

D'Acunto: *Ci potrebbe descrivere come erano le lezioni di Scaravelli?*

Corsi: Quando faceva le lezioni egli si portava sempre un testo. Selezionava due righe e cominciava a decomporre quello che si ricavava concettualmente da quelle due righe. Poi lo collegava con l'intera opera. Aveva questa straordinaria virtù: da un frammento ricavava il tutto e lo sviluppava. Il grosso insegnamento che si riceveva dalle sue lezioni è che non si isola il particolare, il passo specifico, ma è fondamentale collegare un brano con l'intera opera del filosofo che si sta analizzando. Scaravelli aveva la grande capacità di far rivivere le tematiche filosofiche in una sorta di contemporaneità, mettendo accanto filosofi di diverse e lontane epoche storiche.

Gli esempi, che richiamava a lezione per spiegare le questioni, riguardanti specialmente il pensiero moderno (Cartesio, Leibniz, Kant), si riferivano alla formazione degli autori, cioè la matematica, la fisica. Questi esempi erano i privilegiati e i più chiarificatori.

È un po' difficile rendere l'idea. Le lezioni su Leibniz curate da Brazzini, e pubblicate da poco, rendono un po' l'idea. Quello fu uno dei corsi più terribili di Scaravelli per gli studenti, perché bisogna tener presente che questi erano di formazione umanistica, il bagaglio scientifico era

limitatissimo. Ma Scaravelli era paziente, faceva esempi di matematica e di fisica e ci faceva vedere la connessione tra i problemi scientifici e quelli filosofici che li sottendevano. Sembrava che la lezione gli venisse spontanea e naturale, dopo mi sono reso conto il lavoro che gli costava.

Finita la lezione – bisogna considerare che gli studenti di filosofia erano pochissimi, circa 10-15 – Scaravelli ci accompagnava al bar, e lì iniziava di nuovo la lezione in piena libertà, con la possibilità di discutere, visto che in aula non era uso, allora, fare domande. Noi gli facevamo domande, richieste di chiarimenti, anche obiezioni che quando venivano fuori rendevano il filosofo fiorentino contentissimo. Lui interveniva sulla questione, la discuteva, la approfondiva cercando di coinvolgere il suo interlocutore. Scaravelli aveva bisogno di questo dialogo.

Egli era un argomentatore molto pacato, che accoglieva il contenuto delle obiezioni, le discuteva impegnandosi al massimo.

Traversa: *Da quello che Lei ha detto si può erroneamente interpretare che durante le lezioni il tratto intuitivo dell'esempio, l'aspetto del sentimento, fosse poco presente e subordinato alla argomentazione logica. Leggendo le lettere a Fossi è molto evidente il ruolo che il pensatore toscano assegna al ruolo della sfera del sentimento, quando ad esempio parla dell'amore che è indispensabile per fare filosofia. Questa necessità di Scaravelli la si avvertiva anche a lezione o no?*

Corsi: Direi che nelle lezioni questo mondo dell'affettività era presente nell'esame che faceva dei filosofi, solo che egli ne dava la traduzione in termini filosofici.

D'Acunto: *Come faceva gli esami Scaravelli?*

Corsi: Scaravelli non sapeva fare gli esami nel senso che li faceva a livello del suo insegnamento. Nelle commissioni d'esami io soffrivo enormemente quando faceva la domanda allo studente, che impallidiva ed in genere farfugliava. Prendendo familiarità col filosofo fiorentino, una volta gli dissi: «Professore cerchi di fare domande un po' più semplici, perché così si boccia tutti!». Agli esami era di un rigore eccessivo, voleva portare l'esame a livello della sua lezione, a cui lo studente non poteva arrivare.

Biscuso: *E per quanto riguarda le tesi di laurea come si comportava?*

Corsi: Premetto che si laurearono con lui poche persone. Lui accettava gli argomenti propositigli. Nelle lettere alla moglie dice di aver accettato una tesi su S. Agostino, su Ravaisson e Bergson; del resto si era molto interessato alla cultura filosofica francese. Se trovava lo studente che proponeva l'argomento era disposto a discuterne, non lo imponeva al laureando necessariamente.

Biscuso: *Scaravelli ha mai affrontato il pensiero antico a lezione?*

Corsi: Mi è capitato di discutere con Scaravelli di Platone, ma non ha mai affrontato un dialogo di Platone a lezione.

Biscuso: *Nelle lettere a Setti Scaravelli parla dell'intenzione di tenere un corso su Aristotele. Che non ha mai fatto...*

Corsi: Il discorso per Aristotele è diverso. Ma su Platone, che era il suo vero autore, non ha mai fatto un corso. Il pensiero antico non l'ha mai affrontato. Dopo la guerra non affrontò nemmeno Gentile, che era un altro autore a cui si dedicò in gioventù.

Biscuso: *L'atteggiamento dialogico e di ricerca comune è un tratto che in molti ricordi di amici di Scaravelli viene fuori. Qual era il suo rapporto con gli amici, che Lei ha conosciuto o di cui Scaravelli Le ha parlato?*

Corsi: Innanzitutto bisogna dire chi erano gli amici. Scaravelli era disponibile a qualsiasi conversazione, anche a quelle salottiere, era molto apprezzato perché era di una grande cortesia, amabilità, adoperava un linguaggio adeguato all'ambiente, non ostentava cultura, non metteva in soggezione. I suoi amici erano stati i medici ai tempi di quando era studente di medicina. Direi che nel corso della vita ha avuto un amico fondamentale che è Paolo Micks, che era un personaggio di straordinaria cultura, era un francesista di eccezionale livello, triestino di origine ungherese. La sua famiglia, durante la Prima guerra mondiale, si trasferì a Firenze. Micks non ha mai scritto un libro in vita sua. I suoi amici francesisti gli proposero di scrivere almeno un articolo in modo da potergli assegnare una cattedra di letteratura francese. Micks non volle pubblicare e continuò il suo lavoro di professore liceale. Egli stette all'estero, fondò l'Istituto di cultura a Zagabria, da dove chiamò Scaravelli.

Il carattere che Scaravelli apprezzava in Micks era la disponibilità a discutere. Negli ultimi anni della sua vita Micks sentì molto la mancanza del filosofo fiorentino e dei lunghi dialoghi che i due intrattenevano.

Nei ricordi pubblicati nel volume *Ricordando Luigi Scaravelli* c'è quello di Salvatore Battaglia, filologo romano, che racconta degli anni '30 in cui discuteva con Scaravelli di Freud e della letteratura contemporanea francese.

L'altro amico con cui fu sempre a contatto è Carlo Antoni. Anch'egli era uomo accademicamente "disarmato".

Aveva molti amici fra gli scienziati. Essi erano quelli che lui incontrava più volentieri, con cui si soffermava a discutere. Erano i suoi veri interlocutori.

Biscuso: *Quali erano i suoi rapporti con i colleghi filosofi?*

Corsi: I suoi rapporti accademici nel campo filosofico erano limitati. Ugo Spirito lo conosceva poco, e non ne aveva molta stima. Provate a ricordare quella lettera a Fossi in cui dice di aver acquistato *La vita come ricerca* e di aver buttato via le lire che ci sono volute per acquistarlo. Di Pantaleo Carabellese aveva invece molta stima. Scaravelli non partecipò a nessun convegno filosofico, l'unico convegno a cui prese parte fu di fisica dove Bohr gli fece presiedere una seduta. Un aspetto importante di Scaravelli è che egli era sempre disposto ad ascoltare, era interessato a sentire cosa avevano da dire gli altri, e lui era contento se dicevano cose serie e importanti, per cui egli potesse imparare.

D'Acunto: *Perché venne a Roma a sostituire Carabellese sobbarcandosi un altro oneroso impegno? E che raccontava dell'esperienza romana?*

Corsi: Andò a Roma perché era per lui un onore sostituire Carabellese. Quello che lo propose alla Facoltà fu Carlo Antoni. L'esperienza romana gli costò, faceva la spola tra Pisa e Roma ed i viaggi gli costavano psicologicamente molto. A Roma incontrò gli assistenti di Carabellese, tra cui Rosario Assunto.

De Luca: *Scaravelli conosceva gli studiosi che ruotavano intorno a Croce, come Omodeo, Cantimori, Chabod?*

Corsi: L'unico con cui ebbe familiarità era Walter Maturi, perché era suo collega a Pisa. Maturi aveva molta stima di Scaravelli. Con Cantimori Scaravelli fu amico per diversi anni, ma poi credo che non abbia mai apprezzato la sua fede politica.

Traversa: *Cosa diceva Scaravelli del comunismo e di Marx?*

Corsi: Di esplicito non disse mai nulla, ma ha fatto sempre capire che pensava che il comunismo sarebbe stato un fallimento. Scaravelli era sostanzialmente un liberale. Per quanto riguarda Marx mi ricordo che un giorno mi disse all'improvviso che aveva studiato la struttura logica dell'analisi del *Capitale*.

Biscuso: *Scaravelli, che era stato uno dei primi studiosi di Heidegger, come considerava il pensatore tedesco e in generale l'esistenzialismo?*

Corsi: Il modo di diffusione dell'esistenzialismo gli dette un gran fastidio. Benché avesse studiato Heidegger, egli trovava che dietro questa apparente originalità di pensiero ci fosse una struttura "vecchia", "metafisica". Lo si intende indirettamente da alcuni suoi scritti. Lui difendeva un certo nocciolo del pensiero di Heidegger, ad esempio non si trovava d'accordo nell'interpretazione heideggeriana di Carlini, perché ne dava un'interpretazione cristiana.

Traversa: *Come si spiega Lei il fatto che intorno a Scaravelli non si creò una scuola?*

Corsi: Scaravelli non era il tipo di professore che organizzava eventi o quant'altro servisse a creare intorno a lui un cerchio di studiosi. La *Critica del capire* non ebbe molta eco e ciò non dipese né dall'opera né da Scaravelli stesso. Devo dire che la *Critica* era un'opera difficile ed era facile liquidarla dicendo che era un lavoro all'interno delle correnti idealistiche.

Traversa: *Di cosa aveva paura Scaravelli?*

Corsi: Del freddo, era un uomo che soffriva molto il freddo. Non aveva paura delle malattie, anche perché era medico e parlava di esse con il distacco che ha uno scienziato.

Biscuso: *Rispetto alla fede religiosa che atteggiamento aveva?*

Corsi: Per quello che io so, nella sua esperienza passata, in gioventù, ebbe una specie di crisi mistica, ma superata quella, credo che a Scaravelli sia rimasta una "attenzione" per il problema religioso. Non era praticante, però nel fondo c'era questa presenza della "cosa" religiosa.

Traversa: *Cosa Le è mancato di più di Scaravelli in questi anni?*

Corsi: Il dialogo. Era un punto di riferimento costante, era sempre disponibile. Passavamo pomeriggi interi a discutere. Poi, quando Scaravelli è venuto a mancare, ho parlato molto con me stesso.

Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.filosofia-italiana.net

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia-italiana.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.filosofia-italiana.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.filosofia-italiana.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.filosofia-italiana.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@filosofia-italiana.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.